

DANIELE CIANFRIGLIA

■ È un gioco continuo di rimandi tra i molti passati dell'Iraq, il suo presente incerto e i futuri possibili la raccolta di racconti *Iraq +100. Stories from a century after the invasion*, assemblata da Hassan Blasim per la casa editrice britannica Comma Press. Al suo interno trovano spazio dieci storie di fantascienza scritte da autori iracheni a cui è stato chiesto di immaginare il futuro del loro Paese a cento anni dall'occupazione americana e britannica che, nel 2003, ha rovesciato il regime di Saddam Hussein.

In realtà, come si può facilmente immaginare sin dalla traccia, in *Iraq +100* le "regole" della fantascienza, del resto tutte suscettibili di frammentazioni in macro e microgeneri, vengono facilmente violate e i racconti sconfinano spesso in una grande varietà di stili e sotto-stili del fantastico: realismo magico di piglio psichedelico,

**Khalid Kaki narra un regime che cerca di estirpare ogni memoria del passato, comprese le canzoni**

co, cyberpunk, distopia, allegoria. All'interno delle storie si incontrano statue parlanti, fantasmi, tigri-droidi, nanotecnologie e intelligenze artificiali che anelano a pellegrinaggi verso mete sante.

E poi manipolazioni mediatiche (*Kahramana* di Anoud), mondi trasformati in musei a uso e consumo di invasori alieni che allevano uomini per berne il sangue (con rimandi all'infrazione di espressi divieti coranici, in *Kuszib* di Hassan Abdulrazzak), dittature che cercano di estirpare qualsiasi strumento di archiviazione e memoria, comprese le canzoni (*Operation Daniel* di Khalid Kaki).

Colpisce, più delle trovate fantastiche (a volte solo idee per gadget futuribili), soprattutto il modo di integrarle in una struttura narrativa di storie dentro storie, come insegna una tradizione che si può facilmente far risalire alle *Mille e una notte*, capace di riallacciare nodi tra varie epoche storiche e moltiplicare i punti di vista anche nello spazio di poche pagine. Esempiare in tal senso il racconto forse più poetico e toccante dell'antologia, quello di Zhraa Alhaboby: qui il protagonista, un architetto afflitto dalla misteriosa *Sindrome di Baghdad* del titolo – una malattia tutta irachena che conduce alla cecità – riscopre in sogno un'autrice del passato (probabilmente Alhaboby stessa) nelle cui poesie viene scandito il saccheggio delle parti anatomiche della statua di Sheherazade, sita in via Abu Nuwas lungo il Tigri, famosa opera dello scultore Mohammed Ghani Hikmat che si

# Baghdad, fantascienza da mille e una notte

**Racconti** | *Dieci scrittori immaginano il loro Paese un secolo dopo l'occupazione Usa. Tra invasori alieni e droidi pellegrini, un futuro inventato che esplora speranze e paure di una nazione. Ecco Iraq+100, appena uscito in Inghilterra*



CHRISTOPHER ANDERSON / MAGNUM / CONTRASTO

## IL GENERE NELLA LETTERATURA ARABA

■ *Iraq +100* è stata lanciata come la prima antologia di fantascienza irachena, ma non è certo il primo esempio arabo in questo genere, spesso vilipeso anche in Occidente. Ma quali specificità offre la fantascienza araba, come si compone il suo albero genealogico? Lo abbiamo chiesto ad Ada Barbaro, docente di letteratura, lingua e traduzione araba presso diversi atenei italiani e autrice di *La fantascienza nella letteratura araba* (Carrocci 2013), primo tentativo a livello internazionale di affrontare l'argomento: «È un fenomeno degli ultimi

10-15 anni che risponde a un'esigenza di maggiore fruibilità e confronto con l'Occidente», ma il genere si diffonde «a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, qualche tempo dopo rispetto all'Occidente per via di un ritardo di progresso e di tecnologia».

Tra i tratti che connotano la produzione araba, Barbaro sottolinea «il sogno, che nella cultura islamica ha una valenza particolare, spesso profetica»; i viaggi nel tempo, «avanti e indietro tra passato e futuro con una fuga dalla realtà tipica delle espressioni di denuncia politica»; e non ul-

timo «l'impatto di una cultura fortemente islamica, anche in scrittori prevalentemente atei, nella ritualità dei tempi, del calendario, del ritmo quotidiano scandito dalle cinque preghiere».

Ovviamente a sancire il successo per gli autori di genere di lingua araba è spesso il fatto di essere tradotti (soprattutto in inglese) e distribuiti in Occidente, eventualità che garantisce un ritorno di visibilità anche nel mercato arabo, molto attivo soprattutto in Egitto, nel Golfo, in Siria e in Libano.

al narratore de *La valigia di Ali*, uno dei racconti presenti in *Il matto di piazza della libertà* (Il Sirente 2013, traduzione di Barbara Teresi), «capita di pensare che passerò il resto della mia vita a scrivere di storie ed eventi surreali che ho vissuto lungo i sentieri dell'emigrazione clandestina». I racconti di Blasim, spesso crudi e improntati a un senso dell'assurdo mai sensazionalista, scritti con una chiarezza narrativa propria dei classici, sono premiati all'estero, ma paradossalmente non tutti disponibili in arabo (*The Iraqi Christ*, vincitore dell'Independent Foreign Fiction Prize nel 2014, tradotto in inglese da Jonathan Wright).

Traversie editoriali, queste, che testimoniano anche le difficoltà dello specifico iracheno nel mondo della letteratura di genere in lingua araba, che non ha goduto finora di grande visibilità, se si eccettua *Frankenstein a Baghdad* di Ahmed Saadawi (e/o, 2015, traduzione di Barbara Teresi, vincitore dell'International Prize for Arabic Fiction) – ambientato nella capitale proprio durante i primi anni dell'occupazione angloamericana – punto di partenza di *Iraq +100*

**Storie dentro storie, un meccanismo coerente con la tradizione delle favole dell'antica Babilonia**

che però, a dispetto dell'accattivante titolo, non si può ascrivere alla fantascienza.

È possibile intanto sperare che la letteratura di genere diventi uno dei modi per uscire dai cliché letterari e autoesotici fin troppo semplificati e stilizzati che spesso restituiscono un'immagine quasi grottesca del mondo arabo. E in particolare segnare una via di fuga, per ora letteraria, domani chissà, perché un domani si torni al «glorioso passato in cui Baghdad era un centro di luce e di sapere globale» cui accenna Blasim stesso nell'introduzione all'antologia.

**PROSPETTIVE**  
Una veduta aerea dell'Iraq, 2009

ispirò spesso per le sue sculture proprio alle *Mille e una notte*. Storie dentro storie...

Occorre però tener fede anche all'impegno verso la Storia, ovvero tenere in considerazione l'obiettivo esplicito della raccolta di riportare l'attenzione su fatti ormai derubricati dalla memoria collettiva, come l'occupazione del 2003, già obliterata

dall'offensiva compiuta dall'Isis nell'Iraq settentrionale nel 2014 che ha portato nuova disgregazione e nuove incertezze nel territorio dell'antica Mesopotamia. Lo fa in qualche modo la presenza stessa nel ruolo di curatore della raccolta di Hassan Blasim, regista e scrittore cresciuto tra Kirkuk e Baghdad i cui documentari, invisibili al

regime di Saddam, l'avevano costretto ad abbandonare il Paese alla fine degli anni Novanta e a vagare da rifugiato per mezza Europa fino all'approdo tra i boschi della Finlandia.

Blasim ha poi in parte riversato le sue vicissitudini nelle storie che raccontano e si raccontano i suoi personaggi: emblematicamente,